

Perché uccisero Enrico Mattei

NICO PERRONE

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

26

venerdì 28 aprile 2006

Unità 10 COMMENTI

Perché uccisero Enrico Mattei

NICO PERRONE

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Nassiriya / 1: trascinati in un'avventura tragica e questo è il prezzo atroce...

Cara Unità, basta! Abbiamo dato anche troppo sangue per la missione Antica Babilonia, i nostri ragazzi devono andare via dall'Iraq. Ma con che quale cinismo il Calderoli può dichiarare che la missione deve continuare, tanto a lui che cosa importa mica i suoi figli a tornare in una bara avvolta dal tricolore... Questo è il prezzo atroce che le nostre forze armate pagano grazie al governo uscente e al suo presidente del consiglio che ci hanno trascinati in un'avventura bellica mascherata da missione di pace ed esposti ai rischi di azioni terroristiche.

Alessandro Bafumo

Nassiriya / 2: che i nostri morti siano celebrati come vittime del lavoro

Cara Unità, sono profondamente turbato dalla notizia dei giovani militari italiani morti in IRAQ per un attentato perpetrato da volgari terroristi, e sento il dovere di comunicare la mia solidarietà all'Esercito italiano, all'Arma dei Carabinieri ed alle famiglie

dei caduti. Qualunque sia il giudizio sulla missione, ed a torto o a ragione fui fra coloro che ne sostennero l'opportunità, i nostri soldati in Iraq obbedivano fedelmente al mandato del Governo Italiano, ed interpretavano il loro compito con spirito di pace. Tutto il mondo, e per primi gli stessi iracheni, hanno unanimemente riconosciuto che i militari italiani, con la loro umanità e la loro professionalità, si sono distinti nel tentativo di migliorare le condizioni di vita di quel popolo martoriato, ed hanno contribuito, nel contempo, a tenere alto il nome dell'Italia nel mondo. Stavano facendo un lavoro che forse più di altri è meritevole di rispetto e gratitudine. Un lavoro che avevano scelto non solo per assicurare un reddito per sé e per le proprie famiglie, ma anche per il valore civile che rappresenta. Avendo perso la vita in un barbaro attentato, credo sia legittimo proporre, alle organizzazioni sindacali ed alle autorità, che per il prossimo 1° maggio essi siano celebrati come vittime del lavoro.

Alessandro Tantussi, S. Maria a Monte (Pisa)

Vi racconto l'odissea di noi schiavi dei call center

Cara Unità, mi chiamo Leo Carlo, sono di Roma e lavoro in un call center e credo di poter parlare a nome di una categoria da tanti disprezzata. Siamo ragazzi alla ricerca di un lavoro decente che per campare passano sotto le forche caudine di individui senza scrupoli, come sono spesso i capataz di questi pollai telematici. Se si deve rispondere a una chiamata dietro l'altra senza nessuna interruzione per ore, se viene negato il permesso per andare in bagno per non far scendere la qualità del servizio e/o la produttività, se si è obbligati a far durare poco la chiamata per poter prenderne di più... Un telefono

che squilla incessantemente per otto ore non aiuta l'umore, spiacevole se non siamo troppo gentili a volte. Ma il grande equivoco sta proprio qui: dal momento che queste condizioni sono note a tutti, compresi i politici che in campagna elettorale hanno spesso citato i call center come esempio di degrado professionale, perché la società non interviene per restituirci dignità? Se il dubbio è legittimo, la risposta è scontata: nella filiera produttiva (in questo caso iper-produttiva) i call center non sono che il braccio armato di aziende importanti, dai fatturati enormi, che in questo modo non si sporcano le mani direttamente. Non è un caso che quando un utente deve protestare per un torto subito, non si riesca mai a parlare con i diretti interessati ma solo con giovanotti spesso ignari perché neppure legati contrattualmente a queste aziende. È una grande ipocrisia di fondo da cui nessuno può dirsi esente: c'è qualche anima buona disposta a battersi per liberare i «prigionieri» di queste carceri moderne?

Leo Carlo

Non solo 25 aprile: importanti eventi oscurati da squallidi idioti

Caro Padellaro, in questa Italia caotica, dove la campagna elettorale è eterna, non possiamo sorprenderci se le manifestazioni più rilevanti vengono inquinate da cretini multicolori. Così all'assemblea di Confindustria la farsa precotta degli amici di Silvio. Alla marcia dei commercianti milanesi lo show di Ignazio e Camerati. I «disobbedienti» (chissà che vuol dire) rompono le scatole nei cortei per la pace. A Milano 3 o 4 «autonomi» (chissà che vuol dire) bruciano la bandiera israeliana. Il successivo rituale di condannare e/o richiedere condanne è forse obbligatorio, ma sempre più logoro. Non dobbiamo abi-

tuarci o rassegnarci, ma decidere subito che fare in pratica. I media, poi, ci mettono del loro. Le analisi di Confindustria, la protesta dei commercianti, la volontà di pace dei cortei, la presenza della Brigata ebraica al 25 aprile meritano assai più spazio delle squallide esibizioni dei soliti idioti.

Gianmaria Piazza

Una cena di Forza Italia, e i furbetti che minano la privacy

Cara Unità, questa mattina mia suocera, donna in gamba e intelligente, ha ricevuto una telefonata da un comitato di Forza Italia nella quale la si invitava gentilmente a cena. Dopo un secco rifiuto le è stato chiesto: «Ma non va bene per questa sera o anche per il futuro?»; la risposta è stata ovviamente negativa, ma in questo modo queste persone adesso sanno nome, cognome e orientamento politico di una persona. La legge sulla privacy non conta nulla?

Giovanna Giannotti

Giulietti torna alla Camera: bene la politica quando sa essere confronto

Cara Unità, nel giorno in cui si insedia il nuovo Parlamento della Repubblica desidero esprimere la mia gioia perché fra i 630 deputati ci sarà ancora Beppe Giulietti. Quella presenza avrà per molti di noi un ruolo simbolico: ricordare alle segreterie dei partiti che c'è all'esterno un mondo di intellettuali, giornalisti, liberi pensatori che ragiona fuori schema e con il quale è indispensabile confrontarsi. È anche il mondo della primarie, cancellato dall'ignobile legge elettorale della quale anche lo stesso Giulietti ha rischiato, fino a ieri, di restare vittima; è il mondo di

chi vuole scegliere anche il personale politico e non soltanto subirlo sulla base delle convenienze dell'establishment. La conferma di Giulietti alla Camera è un messaggio di speranza verso chi crede che la politica sia confronto, o anche scontro, ma per progredire, non per star fermi o regredire; è soprattutto un messaggio chiaro sul fatto che il centrosinistra non vuole insabbiare uno dei punti-cardine delle richieste del suo elettorato: la riforma e la modernizzazione del sistema delle telecomunicazioni, con rispetto e tutela, veri, di quanti lavorano nel mondo dell'informazione di questo sistema, fondamentale per la democrazia del Paese.

Ottavio Olita

Bravo Dalla Chiesa! L'unico ad aver detto le cose giuste su Andreotti

Caro Padellaro, ringrazio te come direttore per averlo pubblicato in prima pagina, e il bravo Nando Della Chiesa per averlo scritto, il lucido e documentato articolo, contro la candidatura di Giulio Andreotti alla presidenza del Senato. Da quando il centrodestra lo ha candidato, nessuno che abbia avuto la dirittura morale (una sintonia quasi omertosa) di ricordare chi sia stato il senatore ex democristiano. Lo so, non è facile, in quest'Italia dove il 50% dei suoi elettori è ancora disponibile a fornire acqua alla palude del caimano, scrivere della sentenza definitiva della Cassazione (2004). La quale manda in prescrizione per decorrenza dei termini, per il reato di partecipazione in associazione a delinquere (Cosa Nostra) avvenuta fino al 1980, in particolare nella vicenda Mattarella, il senatore Andreotti. Ma onestà e rigore morale, associato al giudizio politico, dovevano pur essere «urlati» alla opinione pubblica. Questo Voi in modo quasi solitario avete fatto, e ve ne sono grato.

Ernesto Roverselli

Dimenticati in Iraq

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

M

entre il loro paese era distratto da altro. Per ricordarsi di loro nelle solite risse precotte dei talk show - solo quando non riescono a scampare al tiro al bersaglio cui sono esposti ogni volta che escono in convogli o pattuglie dalle loro basi fortificate. Al disagio (dovrei dire la vergogna? Ma è difficile cogliere molto senso del pudore in gran parte delle frasi di circostanza) si aggiunge una tragica ironia: che sono stati ammazzati in uno dei molti attentati quotidiani (il notiziario di ieri si era aperto con l'uccisione a Baghdad della sorella di uno dei nuovi vicepresidenti iracheni, il leader del blocco sunnita Tariq al-Hashemi) proprio nel giorno in cui il capo del Pentagono e la segretaria di Stato Usa erano stati mandati in tandem da George W. Bush a spiegare ai nuovi governanti che, comunque vadano le cose, inizia il ritiro delle truppe americane, e quindi si sappiano regolare.

Formalmente hanno finto di essere andati lì ad esprimere la fiducia della Casa Bianca alla nomina del nuovo premier Nuri Kamal al-Maliki, che sembra mettere fine ai mesi di impasse seguiti alle elezioni. Ma non c'è commentatore serio che non abbia colto che l'ambasciata così ineditamente rafforzata aveva un messaggio più difficile e complicato da trasmettere: che di fronte alle difficoltà interne e in vista della scadenza delle elezioni di mezzo termine del prossimo autunno, l'amministrazione Bush non ha altra scelta che iniziare a rimpatriare sin da adesso le truppe, poi semmai si vedrà passate le elezioni. Il messaggio doveva essere chiaro, è stato recepito. «Certamente entro la fine di quest'anno ci sarà una consistente riduzione complessiva delle truppe Usa», ha detto, proprio all'inizio del suo discorso alla riunione pubblica (si fa per dire, nella roccaforte della «Green zone») con gli ospiti americani, il consigliere per la sicurezza nazionale iracheni, Muwaffak al Rubaie. Aggiun-

gendo: «Noi speriamo che la gran parte delle truppe delle coalizioni se ne torneranno a casa da qui a due anni», dove quel «speriamo» sembra avere insieme tutte le connotazioni dell'auspicio, della scaramanzia (speriamo che le cose vadano bene per noi), della comprensione (speriamo per voi), e forse persino dell'ultimatum (prima ve ne andate, meglio è per tutti). Una riduzione di 30.000 soldati su 150.000 - quella di cui si parla - può essere considerata soprattutto simbolica. E nei piani da tempo. È imposta dalle circostanze (le forze Usa sono sovraimpegnate al limite, da anni forzano le turnazioni, il Pentagono lamenta che non riuscirebbero a coprire altre crisi che dovessero scoppiare). Ma soprattutto corrisponde agli sviluppi sul campo e a una redistribuzione

in corso: i comandanti Usa hanno rinunciato ad tempo a controllare il territorio, persino ai compiti di «ordine pubblico», «pacificazione» e di «ricostruzione», non riescono nemmeno ad esercitare un pieno controllo delle principali strade e vie di comunicazione, non degli oleodotti (quello da cui passa il petrolio diretto a Nord è stato appena chiuso a tempo indeterminato), si limitano a funzioni di appoggio dall'aria, e in pratica alla difesa della «Zona verde» a Baghdad e delle loro basi fortificate e dei pozzi di petrolio. Sono mesi, se non anni, che filtrano notizie sui progetti tesi a concentrare le truppe americane in una mezza dozzina di super-basi imprendibili. C'è già un sforzo per farsi vedere il meno possibile, se non dove è assolutamente indispensabile.

Gli Usa hanno rinunciato da tempo a controllare il territorio, di «pacificazione» o «ricostruzione» non si parla più, non si riesce nemmeno ad esercitare il pieno controllo delle principali strade...

25 Aprile, la strana morale della destra

MASSIMO RENDINA

Caro Direttore, pensavamo, noi partigiani, che l'eco delle manifestazioni di qualche scalmanato teppista ha prodotto il 25 aprile, si sarebbe presto spento. La ripulsa e la condanna sono stati unanimi. Abbiamo immediatamente dichiarato intollerabili gli insulti a Letizia Moratti che accompagnava suo padre partigiano, decorato al valore, superstita di un campo di sterminio nazista, nel corteo della celebrazione a Milano; ignobile, al di là di ogni considerazione sulle responsabilità dei drammi in Palestina, l'aver dato fuoco al bandiere dello Stato di Israele; vergognose le offese ai reduci della Brigata Ebraica che ha contribuito con gli Alleati a liberare il nostro Paese dal nazifascismo. Abbiamo zittito coloro che a Roma, non più di una decina

di persone, urlavano slogan contro i nostri soldati in Iraq (che peraltro vorremmo ritornassero subito in Italia da una missione eufemisticamente dichiarata di pace, non ritenuta tale se soggetta, come è avvenuto anche oggi, ad attacchi mortali che hanno gettato nel lutto altre famiglie, alle quali siamo sinceramente vicini con il nostro cordoglio). Ma ciò non sembra sufficiente ai portavoce e a taluni esponenti, non di poco conto, di un centro destra che non si rassegna, per insipienza e disprezzo delle regole democratiche, di aver perso le elezioni, e cerca ogni pretesto per rendere incolpabile nel Paese una divisione che riteniamo meno profonda di quanto i risultati elettorali dicano, frutto di una campagna che ha avuto per tema dominante non la progettazione politica, ma con una rincorsa grottesca, il calo delle tasse, a beneficio di chi, in ter-

mini gergali, le ha sballate più grosse, per poco non uscendone vincitore (Occorrerà del tempo per compiere un'analisi che ci consenta di capire fino in fondo come e in quale modo un minimo di razionalità abbia fortunatamente avuto ragione sulla metodologia

Noi partigiani abbiamo dichiarato intollerabili i fischi alla Moratti e ignobile l'aver dato alle fiamme la bandiera d'Israele. Ma ci chiediamo come faccia ad ergersi a moralista chi ha candidato gli epigoni del fascismo

pubblicitaria la più sfacciata). Non sappiamo davvero, ritornando al 25 aprile, che cosa dovevamo fare e dobbiamo fare per deprecare un infantilismo provocatorio e violento, estremamente minoritario,

possono fare è trincerarsi nelle loro fortezze Bastiani. Il fatto è che, a tre anni dall'invasione dell'Iraq, niente è andato come volevamo darci ad intendere. La democrazia resta una speranza, nel senso che le uniche soluzioni possibili in Iraq sono politiche, nella ricerca di intese tra le diverse componenti, ma le intese non si fanno manu militari. Il fall out di democrazia nel mondo musulmano è stato negativo. Tra i paradossi c'è che l'unica intesa pensabile in Iraq si può avere solo con un aiuto da Teheran - significativamente è l'unico argomento su cui Usa e Iran stanno parlando direttamente, ma fa a pugni col fatto che sono in rotta di collisione sul nucleare. Una guerra per evitare che Saddam si dotasse di armi di distruzione di massa ha incorag-

In America c'è una discussione seria su questo disastro. Persino tra i neo-con c'è chi sostiene che è meglio andarsene... ma in Italia spesso si è sentita solo una parodia pensosa di questa discussione

che ogni tanto affiora sulle piazze e del quale dovrebbero prendersi carico soprattutto gli organi di polizia (senza tuttavia cadere in quegli eccessi brutali che si sono registrati, ad esempio, a Genova, e sui quali si attende ancora l'esito definitivo della magistratura).

Per contro ci dobbiamo chiedere, con la stessa onestà intellettuale, con quale improntitudine i portavoce del centrodestra, e, ripeto, taluni suoi esponenti politici - a parte le



giato altri a farsi l'atomica. Era stata presentata come fase della «guerra al terrorismo». Ma in Iraq ha moltiplicato il terrorismo, ha importato al Qaida e Zarkawi, ha avuto un effetto catalizzatore. Pensavano di cavarcela in economia di soldati. Ora è praticamente un ammutinamento di massa di generali che dicono che a suo tempo avevano avvertito. Quando hanno negato che fosse una guerra per il petrolio, seguivano le strizzate d'occhio. Il fatto è che erano convinti che l'Iraq si sarebbe pagato la ricostruzione col petrolio, e invece non riesce ad esportare nemmeno quel che esportava Saddam. Avevano licenziato uno dei consiglieri di Bush solo perché questi un paio d'anni fa s'era lasciato scappare che la guerra poteva costare 200 miliardi di dollari. E i costi già superano i 1000 miliardi.

In America c'è una discussione seria su tutto questo. Nessuno vuole che finisca come in Vietnam. Ma c'è, persino tra i neo-cons con l'elmetto, chi sostiene che l'unico modo di evitarlo è andarsene. Bush continua a dire che i soldati resteranno finché necessario, ma non riesce a smentire che l'«uscita» (o almeno il ridispiegamento) è già iniziato. Dalle nostre parti spesso si è sentita solo una parodia, pensosa, di questa discussione drammatica. Dal punto di vista degli americani, si può capire che, nella confusione, possano «dimenticare» i gregari sacrificabili nel deserto. Per noi è più che inammissibile, a questo punto mostruoso.